

EL ZEVIRO

E IL SUPPLIZIO DIVENTÒ SPETTACOLO

LUCA MIELE

Il terrorismo jihadista ha riproposto in modo massiccio l'uso spettacolare della morte, l'orrore come arma politica. Assieme gesto rituale sacrificale e strumento di propaganda e mobilitazione, questa estetica della morte – fondata sull'uccisione "in diretta" dell'ostaggio, resa virtualmente infinita attraverso l'uso dei video – è soltanto un'escrescenza tumorale nata sul corpo dell'islam? Si tratta di una elaborazione "autoctona", come preteso dai fondamentalisti stessi? O, invece, il suo "cuore di tenebra" costituisce la riattivazione – seppure in forme radicalmente diverse – di una lingua altra? Non contiene, forse, una scheggia di quella che il filosofo Roberto Esposito chiama "tanatopolitica" e che ha funestato la storia dell'Occidente? Insomma, nel momento in cui ne rivendicano la massima distanza, i terroristi non sono rimasti dentro un paradigma mortifero che proprio l'Occidente ha conosciuto e mobilitato? Come ricorda la studiosa Vanessa Pietrantonio, in *Maschere grottesche. L'informe e il deforme nella letteratura dell'Ottocento* (Donzelli, pagine 226, euro 25), un altro "teatro della morte" era stato allestito, ben prima, nel cuore della Rivoluzione francese. Al centro di questo «grandioso rituale scenografico», come lo ha definito lo storico francese Daniel Arasse, si erge la ghigliottina: strano (e orribile) dispositivo, nato per far saltare le teste all'interno di un corpo più ampio, l'illuminismo, che ha voluto rendere

universali i diritti umani. L'irruzione sulla scena della ghigliottina s'inserisce in un processo di lunga durata nel quale, come ha mostrato Michel Foucault in *Sorvegliare e punire*, «tutta l'economia del castigo viene ridistribuita»: la tecnologia della punizione si congeda definitivamente dall'«arte delle sensazioni insopportabili». Alla «lugubre festa punitiva» si sostituisce una procedura che si pretende asettica, igienica, persino umanitaria. Il supplizio si economicizza: «la morte –

Dalla Rivoluzione francese alle stragi dei fondamentalisti islamici nel nostro tempo, il teatro del terrore esibisce il dolore e la morte quasi compiacendosi. Un saggio di Vanessa Pietrantonio ne insegue le tracce nella letteratura

scrive il pensatore francese – vi è ridotta a un avvenimento visibile, ma istantaneo. Tra la legge e coloro che la applicano, e il corpo del criminale, il contatto è ridotto alla durata di un lampo». Concepita per ripulire la scena del supplizio, la ghigliottina finisce

per sortire un effetto inedito: coniugando terrore e velocità, la sua lama istaura una nuova economia del visibile, da cui lo stesso terrorismo di stampo jihadista non è mai realmente uscito: «Il terrore non lo si nasconde, ma lo si proclama», secondo la formula usata da Remo Bodei in *Geometria delle passioni*. Quella che per i rivoluzionari doveva essere una sorta di "teatro morale", una pedagogia da imporre attraverso l'uso della morte, e di una morte ormai spoglia del corredo del supplizio, si ribalta nel suo contrario. L'intero immaginario occidentale ne è investito, infestato, travolto. «Il teatro della rivoluzione – scrive Pietrantonio – si popola progressivamente di ombre, spettri, demoni di vario aspetto e natura». La ghigliottina – «la sagoma del patibolo» e la «spettacularizzazione del dolore e della morte» di cui essa è un terribile "operatore" –, invade, velata sotto la maschera del grottesco, le stanze della letteratura ottocentesca, da Hugo a Poe, da Flaubert a Balzac per finire a Manzoni. Essa frantuma gli stilemi della rappresentazione classica. I principi su cui questa riposava vengono sovvertiti: il deforme la assedia, l'incubo la infiltra, il grottesco la perverte. Come in Hugo, «si stabilisce una vera e propria osmosi tra parola e corpo martoriato». L'arte romantica avvertirà, con sempre più forza, «l'urgenza di capovolgere e di trasgredire l'equilibrio professato dall'estetica classica, attribuendo un corpo all'informe e una forma all'informe». Il grottesco le fornirà uno straordinario elemento di sintesi in cui annodare questi fili, tutti in qualche modo intrecciati al fantasma dalla ghigliottina. Nelle stesse pagine dei *Promessi sposi*, serpeggia, annota Pietrantonio, «il fantasma ossessivo della morte». Un virus, quello della mutilazione e dell'uso politico del corpo ucciso, che non ha mai smesso di circolare nel corpo dell'Occidente. E che lo stesso terrorismo jihadista – consapevolmente o inconsapevolmente – ha tentato di riprodurre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

